

Vocazioni
ieri oggi domani

Il sacerdote dell'orto

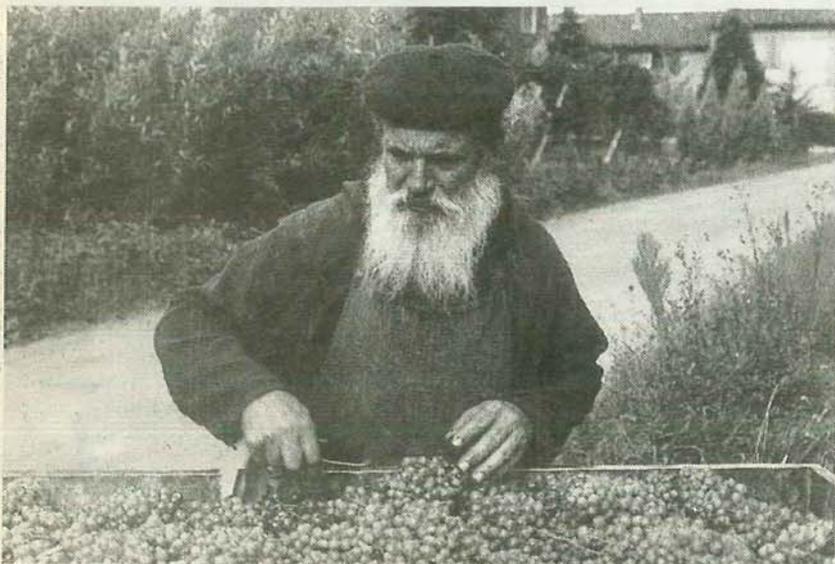
di fr. VITTORIO OTTAVIANI

In quel mattino di novembre, incerto e sonnolento, dalla mia finestra che dà sull'orto lo sguardo mi si pose sulla varia gamma di verdure, che mi diedero un senso di freschezza e di vita, in contrasto con gli alberi che, quasi interamente spogli, trasmettevano un senso di freddezza e di morte.

I cavoli soprattutto, protagonisti nell'orto dei conventi, suggeriscono, non so bene perché, l'idea di una certa nobiltà, non solo per le ipotetiche virtù curative, ma per quell'aria baronale o da contesse col guardinfante, a seconda dei vari ceppi genealogici. E poi tutto il corteo dei sedani, finocchi, porri, insalate, cicorie, ecc. Quanti piccoli capolavori! E ogni giorno arrivano, sacrificati, sulla nostra mensa.

In mezzo a quel paradiso terrestre, si muoveva frate Gioacchino con l'animo pieno di certezze

*Frate
Gioacchino
e sora
madre terra*



come i patriarchi dell'Antico Testamento, tutti pervasi e mossi dalle promesse di Dio.

Egli non era solo. Si godeva della compagnia di alcuni gatti sornioni, parcheggiati clandestinamente entro le mura del convento e impegnati, di tanto in tanto, in qualche battuta di caccia dietro a qualche ignaro e sparuto uccellino.

Frate Gioacchino, per chi non lo sapesse (e chi non lo sa?) è un fratello laico, provvidenza in carne e ossa dei frati, impegnato a tempo pieno a colmare le botti e i granai del convento, con un occhio anche a quelli del cielo.

Essenziale nella persona e nel portamento, usa della parola quel tanto che è necessario per farsi capire, in un suo sapido, colorito dialetto romagnolo, che maneggia da gran narratore. Molti episodi della sua vita potrebbero riempire un gustoso volume di «fioretti». Specialmente le sue battute e i suoi detti sono sempre conditi di arguta saggezza, attinta non dai libri, ma da una gioviale esperienza nel contatto concreto con le cose e con la gente.

Nel suo piccolo regno, frate Gioacchino vangava e piantava, tirava a filo i solchi e annodava i tralci; ogni tanto si passava la ruvida mano sull'ispida barba e faceva altri piccoli movimenti in apparenza insignificanti, ma inseriti tutti in una certa razionale necessità.

Ogni tanto si ergeva sulla persona, contemplava soddisfatto l'opera compiuta, e come il Dio della Genesi, vedeva «che era una cosa buona». Gli appezzamenti di terreno divisi per il lungo a solchetti pronti ad accogliere la vita, suggerivano, da lontano, l'idea di uno spartito musicale. Le piantine di ortaggi vari sembravano altrettante note di un'ipotetica sinfonia dell'agricoltore.

Frate Gioacchino ha acquisito una perfetta conoscenza della terra, dei metodi e delle tecniche

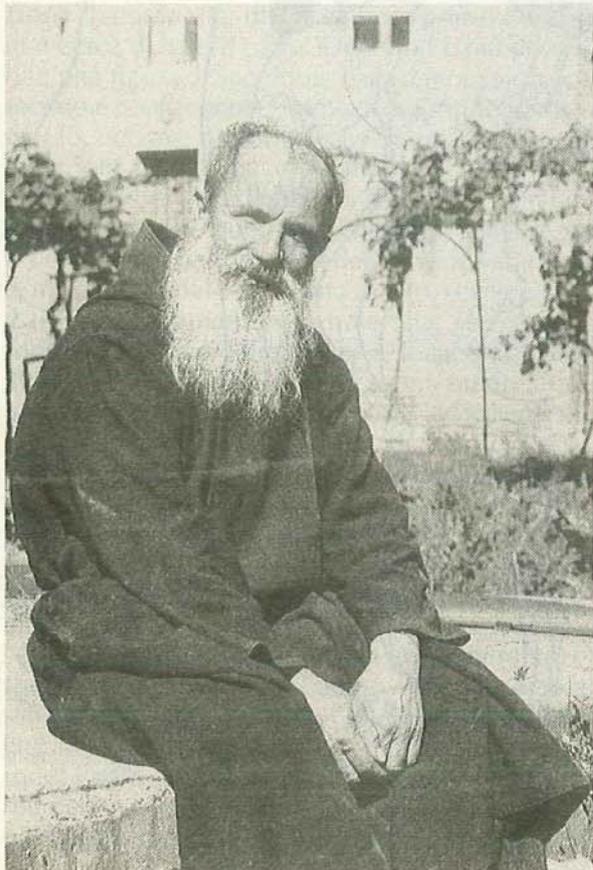
di coltivazione, tramandate da frate a frate; e di quella competenza fa poi parte, col tipico semplice orgoglio dei romagnoli, ai numerosi contadini dell'imolese durante il suo lungo questuare, atteso più che la visita di un gran prelado.

Cosa c'entra tutto questo col «sacerdozio della terra»? Avevo appena celebrato la S. Messa, mistero di morte e di risurrezione: quel pane e quel vino trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo; quel trionfo della vite e della vita sull'altare per opera dello Spirito di Dio... tutto questo mi portava lontano col pensiero.

Anche frate Gioacchino, a modo suo, esercitava un sacerdozio e offriva sull'altare della terra il sacrificio del suo sudore, insieme ai piccoli doni, ossia le varie sementi ricevute dalla Provvidenza, e compiva gesti, coltivava desideri, dialogava sommestamente con le varie creature che lo circondavano, come personaggi di una brulicante assemblea.

Il tutto accolto dalla «madre terra», che sotto il soffio dello Spirito creatore l'avrebbe poi restituito centuplicato all'offerente, per saziare la fame di molti: sulla Croce, sull'altare e nei campi, la morte è sempre per la vita.

Mentre qualche estrema foglia trepidava sul ramo e la semente sepolta cominciava a morire, i miei occhi, ritirandosi dal vano della finestra, scorsero divertiti i gatti che, indifferenti di tutto, s'erano addormentati in un angolo al solicello di san Martino.



*«Se tu non
sei un
racconto di
Dio non
puoi
raccontare
nulla
di Dio»
(B. Häring)*

Lettera ofs

Interprete simultaneo del Vangelo

di LILIANA DIONIGI

Un uomo che ascoltando Dio rende più umano l'uomo

All'indomani di un Sinodo sul sacerdote, che non a caso è stato preceduto dal Sinodo sulla vocazione-missione del laico nella Chiesa, domandarsi che cosa sarà la Chiesa del 2000 viene naturale. E, in riferimento a questo, anche se un po' semplicistico, è facile correre il rischio che si tratti solo di un problema di strutture più efficienti, quasi che le strutture fossero qualcosa di magico, per mezzo delle quali si può risolvere il problema della salvezza.

Ma noi intendiamo parlare di una Chiesa che è sì madre e maestra, ma soprattutto sorella: una Chiesa non già come realtà statica di una società perfetta, ma come realtà dinamica in cammino, perché noi siamo in cammino, e noi siamo la Chiesa.

E anche (perché no?) di una Chiesa che qui sulla terra è peccatrice, come peccatori siamo noi che siamo la Chiesa; ma è l'unica fonte di salvezza, perché continuazione di Cristo, e, come tale, sempre in atteggiamento di servizio di fronte al mondo.

Allora, in una Chiesa popolo di Dio che si propone di portare nel mondo la vita di Cristo vivendone la traccia, per dare la vera prova dell'esistenza di Dio al di là di tutte le argomentazioni metafisiche, quale volto può avere il sacerdote del 2000 che è chiamato a dare, come ogni cristiano, la testimonianza della sua fede in Dio con tutta la ricchezza della sua personalità, a imitazione di Cristo, fondamento di tutti i valori che fanno grande l'uomo?

Se Cristo è la libertà per gli uomini, il sacerdote, che, annunciando il Vangelo, ci porta la